

# Cultura

Musica pop  
A Berlino  
la prima cattedra  
del mondo

Dall'inizio di quest'anno accademico alla prestigiosa università Humboldt di Berlino ci sarà una cattedra in più: musica pop. Ad insegnare la nuova materia sarà Peter Wick, vissuto nell'ex Berlino est, che ha dedicato 22 anni della sua vita a studiare i Beatles, Madonna e Michael Jackson. Sotto la guida del primo «professore pop» del mondo studieranno circa 150 ragazzi.

Da Venezia  
nuovo appello  
per i beni artistici  
dell'ex Jugoslavia

Un appello alla Cee e all'Unesco per la salvaguardia dei monumenti della ex Jugoslavia «come parte integrante del patrimonio artistico e architettonico europeo» è stato lanciato ieri al Congresso sulla cultura e l'economia dei Paesi dell'Adriatico che si conclude oggi a Venezia. Se ne è fatto portavoce il sindaco di Pirano, lo sloveno Franco Ficur, con l'adesione dei sindaci di Pola, Zara e Fiume.

## LA TESTIMONIANZA

Tra il 16 e il 17 gennaio '43 sulle rive del Don iniziava l'offensiva dell'Armata Rossa. La morte, l'orrore, la fuga, la paura e la fame: così il racconto d'un sopravvissuto



Una colonna di soldati italiani durante la ritirata in Russia nel 1943 e, sotto, la 46ª compagnia in viaggio verso il fronte russo (da «La guerra dei poveri» di Nuto Revelli)

Cominciata nel caldo e nella polvere di agosto la battaglia di Stalingrado si sarebbe chiusa nel gelido inverno russo. Proprio tra il 16 e il 19 gennaio del 1943 l'Armata Rossa, che da sei mesi fronteggiava le truppe naziste e quelle italiane, lanciò il suo contrattacco. Una gigantesca battaglia che coinvolgeva centinaia di migliaia di uomini schierati dalle due parti. Gli italiani furono tra i primi ad essere investiti dalla controffensiva: il fronte cedette quasi immediatamente. Fu uno schianto terribile e per gli alpini e i fanti iniziò una ritirata disordinata, una fuga tra le nevi e ghiacci senza mezzi, con abiti inadatti, coi pochi muli destinati a morire rapidamente di fatica e di stenti. L'Armata Rossa penetrò profondamente liberando le città occupate durante l'avanzata dagli invasori e lasciandosi alle spalle sacche di uomini sbandati destinati a morire di stenti, a finire sotto gli attacchi dei partigiani o ad essere presi prigionieri. La resa ufficiale arrivò soltanto il 31 gennaio quando von Paulus firmò la capitolazione. Ecco come uno dei sopravvissuti racconta i giorni dell'offensiva sovietica.

### SIRIO SINTOMI

Sono già trascorsi 50 anni da quella sera del 17 gennaio 1943 quando, per due giorni consecutivi, avevamo respinto gli attacchi delle fanterie russe alle nostre postazioni sulla riva occidentale del fiume Don. Chi poteva immaginare allora che da quei primi attacchi stava per iniziare la fine dell'Armata che, da due anni, combatteva in Russia a fianco dell'alleato tedesco e che si concludeva come una delle più grandi catastrofi della Seconda guerra mondiale, di cui noi, pochi sopravvissuti, portiamo ancora oggi quei vecchi ricordi pieni di dolore, di angosce e anche di paura. Tutto incominciò quando, il 16-17 dicembre 1942, la divisione alpina «Julia» venne trasferita d'urgenza a sud in appoggio alla divisione «Cosseria» per contrastare l'avanzata dei russi. Fu allora che la mia divisione di fanteria «Vicenza», trovandosi nelle retrovie, a presidiare le zone occupate, venne inviata immediatamente ad occupare il lungo tratto di fronte al Don lasciato dalla divisione «Julia». Per chi non lo sapesse, la divisione «Vicenza» era formata dalle reclute della classe 1922 e da soldati provenienti da altri fronti, lo, per esempio, rientrato dalla Grecia per una grave infezione intestinale, finita la convalescenza, fu riconosciuto abile ed inviato alla «Vicenza» in partenza per il fronte russo. La divisione era composta da due reggimenti: il 277° ed il 278°. Era carante in tutto, dai mezzi di trasporto agli armamenti ma, soprattutto, il vestiario. Praticamente indossavamo le divise che avevamo in patria. Alla partenza dall'Italia ci venne fornito solo un paio di scarpe di lana grigio-verde che nessuno riusciva a portare perché inservibile, poi ci diedero una sca-

## Noi, i disperati dell'Armata

gennaio, dopo essere stato sveglio per tutta la notte a pensare perché mai dal nostro comando era arrivato l'ordine di abbandonare per le ore 20 la postazione. Il tutto venne fatto in fretta. Arrivati al fosso antincendio fummo raggiunti da un contrordine scritto, di ritornare indietro. In caso di nuovo attacco, resistere ad oltranza, fino alla morte. Ritornammo nel nostro bunker sudati, stanchi e con la morte nel cuore. Non potendo dormire uscii fuori e raggiunsi le sentinelle nella postazione che faceva ancora buio. Vi trovai anche il tenente assieme al sergente maggiore che, col cannone, osservavano le linee nemiche. Preoccupato guardai il fiume e con sorpresa notai che durante la notte i russi avevano raccolto tutti i loro morti dal letto del fiume. Pensai subito al soldato ferito, quando stava per terminare il combattimento del giorno prima, chiamare aiuto fino a notte inoltrata con voce che, con il passare delle ore, si affievoliva sempre di più. Gli augurai che lo avessero salvato. Quel mattino arrivò puntuale anche l'attacco dei russi. Si ripeté l'inferno delle artiglierie poi, dal costone, ripresero a scendere sul fiume piccole squadre di soldati in fila indiana, distanziati l'uno dall'altro si dirigevano verso l'isolotto che rimaneva sulla nostra sinistra, quasi al centro del fiume. L'ultimo soldato del gruppo si trascinava dietro un piccolo carretto a due ruote. Osservando bene scoprimmo che si trattava di una mitragliatrice pesante. Il primo gruppo ci arrivò quasi al completo, nascondendosi fra le sterpaglie secche, poco dopo la mitragliatrice battè le nostre postazioni. Quel giorno si temeva un attacco in



Il vento aumentò, le grosse nubi portarono la bufera di neve. Le raffiche forti del vento ci costringevano a camminare curvi su di noi: uno dietro l'altro, senza perdere mai il contatto con chi camminava davanti. La neve, diventata sempre più fine a causa del grande freddo, gelava sul pastrano, sul berretto e faticava a toglierla di dosso. Cadevano già i più deboli, i più malandati. Durò così per tutto il resto della giornata. Alle prime luci del mattino, dopo 12 ore di marcia, la bufera di neve cessò, così pure il forte vento. Il cielo però rimaneva scuro, minaccioso. All'orizzonte, in mezzo ad un pulviscolo di neve apparve finalmente un grosso paese: Podgomoje. In tutta la notte avevamo percorso circa 40 km. Affamati, stanchi, con gli occhi gonfi dal sonno, compimmo l'ultimo sforzo col pensiero fisso di trovare le nostre cucine in funzione, di bere finalmente una bevanda calda. Chi avrebbe mai immaginato di trovare nelle retrovie una situazione così drammatica e disperata? Colonne di soldati italiani, tedeschi, di ogni arma, provenienti dal sud ostruivano tutti

gli accessi alla cittadina, costringendoci a sostare sulla strada. A nulla valsero le grida dei nostri ufficiali contro la massa per farci passare. Guardavamo increduli un gruppo di artiglieria a cavallo che si portava dietro diverse slitte piene di soldati feriti, fasciati alla meglio, con bende sporche di sangue. I conducenti frustavano le loro bestie pretendendo una precedenza che nessuno concedeva. Cingolati tedeschi con sopra soldati infagottati nelle loro pellicce con ai piedi i famosi Valinki di feltro che gridavano Raus... Raus... Pista... Pista... spingendo tutti sulla neve alta. Gruppi di soldati dai piedi fasciati con strisce ricavate dalle coperte, mentre le scarpe pendevano legate agli zaini. Altri, invece, senza più il fucile e le coperte le avevano in testa, per ripararsi dal freddo: affamati, stanchi, giravano in gruppi cercando i loro reparti. Furono questi ad informarci che la città di Rossos era già da due giorni occupata dai russi. Così ci apparve l'alba del 18 gennaio. Scene indescribbili. Gli ufficiali furono chiamati a rapporto al comando di divisione; noi potevamo solo muoverci a turno, purché si rimanesse sempre nei ranghi. Trovai gli amici di Forlì e ci stringemmo in un unico abbraccio, e insieme scoprimmo le sussistenze. Gli addetti se ne erano andati. I magazzini erano pieni di ogni ben di Dio: sacchi di riso, pasta, cassette piene di scatole di carne e di pesce, salami, prosciutti e tante sigarette; ognuno badava a mangiare il meglio. Fusti pieni di cognac e, nel cortile, cataste di botti piene di vino congelato ma, naturalmente, si trovò subito il sistema per prenderlo. Per tutti fu una manna. In quel momento, finalmente con la panacea piena, dimenticammo tutti i nostri guai: i russi, la ritirata e persino il freddo. Era già sera quando arrivarono i nostri ufficiali e ci seppe che noi della Vicenza saremmo partiti per ultimi: avevamo fatto la retroguardia alla divisione Tridentina. Era notte fonda quando il nostro battaglione si accodò all'ultima slitta degli alpini: poi toccò alla nostra compagnia. Lontano più a sud di Podgomoje, tuonava il cannone. Tre giorni di marcia, più usi. Sconvolgeva l'anima degli inchiodati tipografici standosi sulla carta in composizioni che - molto prima per esempio di Rauschenberg - dimostravano che nessuno doveva insegnargli nulla. Anzi si può benissimo dire che, tutto sommato, fu lui in quegli anni di feroci dispute e battaglie a risultare «copiato». Le date parlano chiaro in questa straordinaria mostra che si svolge in più luoghi (a Perugia Palazzo della Penna e al Centro espositivo Rocca Paolina e a Città di Castello Palazzo Vitelli). L'arte di Nuvolo nel dopoguerra, nulla ha da invidiare - come scrive lo stesso Corà in catalogo - all'arte Nordamericana. Proprio per questo l'evento espositivo delle opere di Nuvolo è stato imperniato su due momenti: uno che riguarda l'opera pittorica dal 1952 al 1992; l'altro l'attività del laboratorio di serigrafia nel quale è stata elaborata l'opera di numerosi artisti, che hanno intrecciato il proprio lavoro con l'esperienza tecnica di Nuvolo. L'opera pittorica per vivere i rottami del colore puro di verifiche storiche e di quegli anni se ne sentiva il bisogno, è per questo che l'opera di Nuvolo molto più avanti veniva quasi cancellata. Se con le Stereotipie e gli Scacchi le occhiate furono sospese con i Bianchi cuciti e i Daini fu il crollo delle aspettative. Nei Bianchi l'azzeramento della luce operata con l'uso della macchina da cucire, disegnata con punti a refe (con un sano filo forte) filissimi che univano i rottami del colore puro di pezze di colore juta e composte nello spazio inelutabilmente. L'originalità viene relegata in secondo ordine per troppa «beltà», decoratività forzata, e chi ne usurpò l'ispirazione copiolante ebbe successo. Nuvolo allora passò alle Tensioni, ai Diagrammi, ai Modulari, agli Oigroismi fino agli Alla 39 e alle ultime opere dal titolo Aftermandelbrot realizzate con l'aiuto del Computer. Anche con quello strumento si sente la maestria. Il grande artigiano quale è Nuvolo, possedendo le capacità organizzative, dimostrò fin dall'inizio della sua attività, di saper permettere di elaborare l'«Esposizione scientifica del linguaggio scientifico» e di trovarne altri, sempre nuovi, quasi lunambolici con le prodezze del grande acrobata che nell'ultimo vortice, produce l'opla dissacrante di beckettiana memoria. Non sono certo gli «Ultimi nastri di Krapp» ma il barocco gaddiano rivisitato da chi ha l'inventiva del laboratorio linguistico nel sangue. Tutto è linguaggio per Nuvolo. Tutto può produrre linguaggi, alfabeti, grandi stesure minime di colore che rettorizzano figure retoriche fino ai Frattali. Gioca e si diverte continuamente l'artista nell'apologia provocatoria dell'appartenenza all'avanguardia artistica che tutto vede e provvede. Quella sana s'intende, grande e trasgressiva avanguardia senza limiti.

## Quel dissacrante artigiano dei linguaggi pittorici

Perugia e Città di Castello ospitano una mostra dedicata a Nuvolo e al suo laboratorio interdisciplinare. Dalle opere degli anni Quaranta a quelle realizzate con il computer

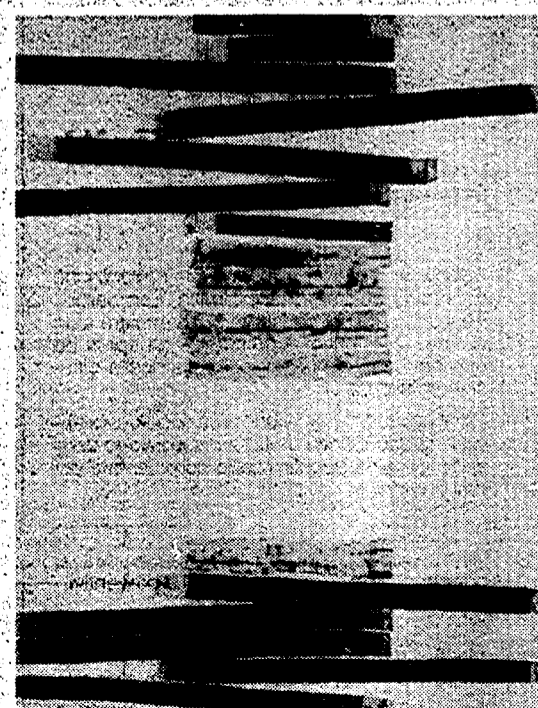
### ENRICO GALLIAN

PERUGIA. Nei momenti più cruciali dell'arte, alla fine degli anni '40, la presenza di un artista come Nuvolo, fu senza ombra di dubbio di importanza fondamentale. Non solo durante il dibattito *Realismo, Astrattismo*, concretezza d'immagine piccolo borghese e astrazione - vere e proprie guerre artistiche purtroppo finite ingloriosamente, riassorbite dall'industria culturale per i propri bassi profitti - ma anche per la stessa arte dei coevi e amici di Nuvolo: Cagli, Mirko, Burri, Colla, Mannucci, e quanti informali e non trattarono il

monocromo, il *figurativo*, *Noventiere* e l'immagine seriale in serigrafia. Nell'ambito delle attività culturali ed espositive che vogliono recuperare pagine fondamentali dell'arte contemporanea create e vissute dagli Umbri (che realmente hanno avuto «sapere europeo») e promosse dalla Regione dell'Umbria in collaborazione con la Provincia di Perugia ed i Comuni di Perugia e Città di Castello, si inaugura oggi la mostra antologica del pittore tifernate Nuvolo (Giorgio Ascani) per la cura di Bruno Corà, organizzata dall'As-

sociazione culturale arti visive *Opera*. La vicenda di Nuvolo, nato a Città di Castello, si svolge dalla fine degli anni '40 a seguito del sodalizio stabilito con Burri. Chiamato dallo stesso artista (anche lui nato a Città di Castello), a Roma dove durante un personale di Capogrossi alla *Galleria del Secolo* del 1950 presentato in catalogo da Cagli, Burri presenta Nuvolo a Colla. Sempre a Roma conosce Cagli, Mirko, gli artisti di Forma 1 (Perilli, Dorazio, Accardi, Sanfilippo, Turcato, Mino Guerrini, Lucio Manisco) Guttuso, assiste alla nascita del Gruppo Origine (Burri, Capogrossi, Ballocco e Colla, tra il 1949 e 1950) e alla fondazione della rivista «Arti Visive» (dal 1952). È su «Arti Visive» che Nuvolo presenterà - per la prima volta - le sue opere, introdotte dall'amico poeta Emilio Villa, che definirà criticamente anche la sua prima mostra personale presso la galleria romana de *Le Carrozze* nel 1955. Nuvolo si portò a Roma il proprio concetto di bottega, la-

boratorio plurinterdisciplinare, aveva quello che artisticamente a quei tempi si definiva il tono giusto, il monocromo d'avanguardia, nella testa e nel cuore. Grande padronanza di più mestieri, alla ricerca continua del colore e del segno giusto, la composizione «azzeccata», lo strumento giusto per l'operazione - artistica - giusta. Quando lavorava con Colla la saldatura gli era congeniale; quando lavorava con Burri il tiraggio della tela era a mestiere, come si conviene ad un grande artigiano delle zone frequentate dai grandi, Piero della Francesca e la sua bottega o il Perugino. Le prime opere alla fine degli anni Quaranta a Roma fecero scalpore e nonostante tutto crearono poche gelosie. Le gelosie artistiche, si sa, sono sempre quelle più deleterie e tutto diventa irrazionalmente motivo di disaggio Nuvolo alle opere della sua umile saldezza e senza pretervia culturale, continuava a lavorare infischandosi nei



Nuvolo (Giorgio Ascani) 1961